



La regolazione dell'economia. Il caso della chiusura domenicale dei negozi

Ha fatto molto discutere, un po' di tempo fa, l'intenzione dichiarata da esponenti dei partiti (Lega e Movimento 5 Stelle), che sostenevano il Governo Conte I, di abrogare la liberalizzazione degli orari di apertura degli esercizi commerciali introdotta dal Governo Monti nel 2011. In pratica, il Governo voleva reintrodurre l'obbligo di chiusura domenicale o, almeno, porre forti vincoli alle aperture. Tante sono state le voci critiche che si sono levate contro questa proposta, ma tante anche le voci a favore.

Per esempio, secondo molti l'imposizione per legge della **chiusura festiva** di negozi, supermercati, centri commerciali, avrebbe causato un danno economico a quelle attività, con conseguenze negative anche sull'occupazione del settore. Altri, però, sottolineavano che dal **decreto Monti**, che nel gennaio del 2012 ha liberalizzato il settore, abolendo vincoli su orari e aperture dei negozi

per lanciare la concorrenza, non è derivato un incremento del fatturato delle catene di supermercati in Italia. Al contrario, diversi marchi della grande distribuzione hanno avviato processi di ristrutturazione aziendale che hanno portato a consistenti esuberi di personale.

Nei due articoli che seguono, vengono riportate le diverse posizioni sul tema, dalle cui motivazioni si possono trarre spunti di riflessione.



alexdimirov/istock

A NOVE MOTIVI PER NON CHIUDERE I NEGOZI DI DOMENICA

Ci sono almeno nove ragioni che sconsigliano una limitazione rigida del lavoro domenicale nel commercio.

Il valore del tempo libero può variare, e molto, a seconda della sua collocazione nell'arco della giornata, della settimana o dell'anno. Essere liberi dal lavoro di domenica, per esempio, significa godere del riposo settimanale nel giorno in cui anche la maggioranza degli altri individui ne godono, quindi poter fare una gita con i propri familiari o amici, poter andare alla partita, o comunque potersi incontrare più facilmente con coloro con cui si intrattengono rapporti diversi da quelli di lavoro. È giusto che l'ordinamento statale si faccia carico di questo interesse diffuso. Bene, dunque, un divieto secco o una limitazione rigida del lavoro domenicale nel settore del commercio, come preannunciato dal ministro del Lavoro Di Maio? No. Per almeno nove motivi.

Primo: per consentire alla maggioranza che non lavora la domenica di godere appieno di questa giornata è indispensabile che ci sia qualcun altro che di domenica lavora nei trasporti, nella ristorazione, nella distribuzione dei beni di uso e consumo quotidiano, nei settori dello spettacolo e dell'intrattenimento, nei servizi turistici; oltre che, come sempre e come è ovvio, nei servizi medici, di ordine pubblico, elettricità, gas, acqua, e così via.

Secondo: nessuno sarebbe in grado di spiegare perché debba essere vietato o limitato per legge il lavoro nel settore della distribuzione dei beni al consumo e non in quello dei trasporti, della ristorazione, o degli spettacoli. E le differenze di trattamento non ragionevolmente spiegabili sono vietate dalla nostra Costituzione.

Terzo: l'Italia è un paese a forte vocazione turistica; su tutto il suo territorio affluiscono ogni anno molte decine di milioni di stranieri; e il turismo ha notoriamente nel fine settimana il suo momento di punta. Vietare o limitare la vendita dei beni di consumo la domenica sarebbe un autogol proprio in un settore di importanza cruciale per la nostra economia.



Ponte Vecchio a Firenze in uno dei rari momenti di tranquillità e di chiusura delle sue celebri oreficerie

Quarto: poiché l'Italia non attira turisti soltanto a Roma Firenze e Venezia, ma in ogni sua parte, sarebbe impossibile giustificare che – come proposto da uno dei partiti che compongono la maggioranza – solo alcune città e non altre siano esentate dalla limitazione del commercio domenicale.

Quinto: tutti sanno che nel fine settimana gli esercizi commerciali vendono normalmente il doppio o il triplo di quel che vendono negli altri giorni e che l'apertura nel fine settimana fa aumentare l'occupazione nel settore della distribuzione. Ogni limitazione del lavoro domenicale produrrebbe una perdita rilevante di occupazione.

Sesto: è comunque dimostrato che l'apertura domenicale favorisce l'aumento globale dei consumi, che si traduce in aumento della domanda aggregata, quindi indirettamente ancora in aumento dell'occupazione. In questo momento, in cui l'Italia sta lottando per rafforzare il proprio esangue tasso di crescita, ogni aumento della domanda deve essere favorito, non certo ostacolato.

Settimo: intorno ai grandi centri commerciali, che tipicamente lavorano soprattutto di sabato e domenica, fioriscono altri servizi di varia natura, dalla ristorazione all'assistenza medica, dall'intrattenimento per bambini allo spettacolo e ai concerti; tutto questo "indotto", che oltretutto aumenta il valore del riposo domenicale della maggioranza della popolazione, verrebbe penalizzato dal divieto di lavoro domenicale nei centri commerciali.

Ottavo: vietare o limitare la distribuzione alla domenica significherebbe spostare una fetta rilevante della nostra domanda di beni di consumo a vantaggio delle grandi piattaforme che li offrono via Internet; e che non chiudono certo la domenica.

Nono: non per tutti è la domenica il giorno migliore nel quale godere del riposo settimanale. Perché mai nel settore del commercio dovremmo ostacolare il lavoro domenicale di chi per ragioni religiose preferisce riposare al sabato o al



I pedoni in via Maqueda, famosa strada principale nel centro storico della città di Palermo, Sicilia, Italia

poludzber/Stock

venerdì, oppure di chi preferisce riposare in un giorno diverso perché non ama né la partita di calcio né le code autostradali della domenica? Invece di procedere con limitazioni rigide e divieti, l'ordinamento statale dovrebbe tendere a favorire la libertà effettiva di scelta del proprio giorno di riposo da parte dei lavoratori, in un mercato del lavoro maturo e moderno, quindi fortemente pluralistico, capace di offrire anche modelli di organizzazione del tempo di lavoro alternativi rispetto a quello prevalente.

Pietro Ichino, lavoce.info, 11 settembre 2018

B COMMERCIO. MENO POSTI E PIÙ CHIUSURE CON LE APERTURE DOMENICALI

I danni della deregulation: dal 2012 il commercio ha perso quasi 30mila occupati. I sindacati segnalano come la maggior parte dei casi chi lavora nei festivi non goda di una maggiorazione retributiva.

Da una parte c'è una stima generica e tutta da verificare, dall'altra parte invece ci sono i numeri inconfutabili che certificano come in sette anni di 'deregulation' totale (e di domeniche sempre aperte allo shopping) i risultati economici si siano rivelati piuttosto deludenti su vari fronti. La previsione è quella diffusa e messa in rilievo nelle ultime ore da tanti attori della Grande distribuzione organizzata che – preoccupati dalla fine dell'era delle aperture no stop – sottolineano come con le chiusure domenicali sarebbero a rischio 40-50mila posti di lavoro, ovvero circa il 10% del totale. Ma per avere un quadro completo ed effettuare un'analisi approfondita più delle stime, aiutano i dati sul commercio da cui si nota come le liberalizzazioni selvagge abbiano ridotto e non aumentato l'occupazione in Italia. Perché la crescita della grande distribuzione non ha compensato i posti bruciati dai piccoli negozi schiacciati dai giganti e costretti ad abbassare le saracinesche. Dalle elaborazioni Confesercenti sui dati di Infocamere emerge una vera e propria moria delle micro-realtà commerciali. Tanto che il saldo tra aperture e chiusure dei negozi indipendenti (escluso franchising, grande distribuzione e ambulanti) tra il 2012 (primo anno di regime liberalizzato) e il 2016 è di 108.636 unità in meno.

Il trend è confermato dalle rilevazioni del centro studi di Confcommercio sulla 'demografia' delle attività commerciali: negli ultimi dieci anni si è verificata una flessione del 2,1%. Anche i dati Istat sull'occupazione nel commercio nello stesso quinquennio sono impietosi: tra lavoratori dipendenti, indipendenti, esterni e temporanei si è scesi sotto gli 1,9 milioni. Con quasi 30mila posti andati in fumo. Spesso, inoltre, un lavoratore non ottiene neppure un gran vantaggio economico dal fatto di essere occupato la domenica o in altri giorni festivi. E ciò avviene nonostante il contratto del commercio preveda

una maggiorazione della retribuzione oraria del 30% anche con il part-time. I sindacati, infatti, segnalano diverse anomalie. La Cisl Fisecat sostiene che nella maggior parte dei casi i lavoratori assunti per coprire i turni nel weekend non ottengono una maggiorazione sullo stipendio perché il lavoro di sabato e domenica viene considerato come un 'tempo ordinario'.

Non solo: circa l'80% dei dipendenti è assunto con contratti part-time, in cui però l'orario d'impiego viene distribuito su quasi tutti i giorni della settimana (domenica compresa). Quindi spesso ci si trova a lavorare per poche ore nei festivi con i disagi e le rinunce familiari che superano di gran lunga i benefici. Altro elemento da considerare, comunque, è che la revisione annunciata dal Movimento 5 stelle con un sistema di turnazione del 25% sulle aperture domenicali va a toccare solo una parte dei lavoratori coinvolti e neanche quella principale. Il settore dove la presenza al lavoro di domenica è più elevata è quello degli alberghi/ristoranti: i 688.300 lavoratori dipendenti coinvolti incidono sul totale degli occupati dipendenti del settore per il 68,3%, mentre il commercio conta invece 579.000 occupati (il 29,6%).

L'intenzione sia del M5s che della Lega è quella di escludere dal meccanismo di turnover nelle chiusure le città d'arte e le località turistiche, come precisato dal ministro Gian Marco Centinaio. Nel frattempo, Cna Turismo e Commercio chiede al governo «di confrontarsi al più presto con le organizzazioni del settore sulla delicata materia delle aperture domenicali» e sottolinea la necessità di tener conto nell'eventuale riforma «delle esigenze delle micro e piccole imprese che nel tempo si sono adeguate alla normativa e hanno investito massicciamente per offrire ai consumatori uno shopping festivo di qualità nelle località turistiche, nei borghi, nei centri urbani pedonalizzati, nei centri commerciali naturali, nelle periferie cittadine, trasformandosi in vero e proprio presidio sociale». Realtà che svolgono un'opera preziosa e all'esecutivo gialloverde si chiede di tenerne conto.

Luca Mazza, avvenire.it, mercoledì 12 settembre 2018



Roma, una delle strade vocate allo shopping: nelle località turistiche spesso le attività commerciali dei centri città che vendono oggetti di artigianato non conoscono giornate di chiusura

wablokin/iStock

CHI LAVORA DI DOMENICA IN EUROPA

% di dipendenti che lavorano nei giorni festivi, per Paese Ue, sul totale dei lavoratori

	Paese	Percentuale di lavoratori
1	Danimarca	33,9
2	Slovacchia	33,4
3	Paesi Bassi	33,2
4	Croazia	33,0
5	Slovenia	30,3
6	Malta	29,1
7	Svezia	28,7
8	Cipro	27,1
9	Grecia	26,2
10	Finlandia	25,7
11	Regno Unito	25,5
12	Repubblica ceca	24,8
13	Lussemburgo	24,8
14	Irlanda	24,0
15	Germania	23,8
16	Estonia	23,5
	Unione Europea (28)	23,2
17	Polonia	23,1
18	Lettonia	22,6
19	Romania	21,3
20	Portogallo	21,0
21	Ungheria	20,5
22	Spagna	20,3
23	Bulgaria	20,1
24	ITALIA	19,5
25	Austria	19,4
26	Francia	19,3
27	Belgio	19,2
28	Lituania	18,0

FONTE: Dati Cqja 2015

L'Espresso

Fonti

- Luca Mazza, *Commercio. Meno posti e più chiusure con le aperture domenicali*, avvenire.it, 12 settembre 2018
- Pietro Ichino, *Nove motivi per non chiudere i negozi di domenica*, lavoce.info, 11 settembre 2018
- *Negozi chiusi la domenica, cosa ne pensano gli italiani?*, corriere.it, 18 settembre 2018